





291  
1995

ARTURO LABRIOLA

a  
c  
n  
1011

**Giovanni Bovio**

e

**Giordano Bruno**

**(due conferenze)**



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA



PROPRIETA' LETTERARIA



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

NAPOLI - Stab. Tip. F. RAZZI - Via Pignasecca, 15 - 1911



# **GIOVANNI BOVIO**



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



# Giovanni Bovio

---

**Come si deve giudicarlo — L'entusiasmo per l'uomo — La sua scuola — Il fascino dell'oratore.**

E' singolare il contrasto fra il devoto sentimento col quale G. Bovio è ricordato dai giovani di queste nostre regioni e dai partiti democratici, e la opinione, spesse volte sincera, dei cosiddetti „ competenti „ .

Giorni addietro , un reputato professore di questo Ateneo mi diceva: io non so comprendere perchè si elevano monumenti a Giovanni Bovio. L' uomo, egli continuava, fu certamente degnissimo, ma il filosofo rimase inedito e lo

insegnante, dal punto di vista degli uffici concreti dell' insegnamento, non solo fu inefficace, ma dannoso. Tenni un breve discorso di risposta a questo professore, che, come ripeto, è giustamente reputato; e, poichè mi parve che in ultimo le mie parole lo convincessero, con qualche poco di amplificazione, le riproduco a questo posto.

G. Bovio è una figura composita. Giudicarlo come si giudica un comune insegnante è erroneo. Vedere in lui il deputato democratico, l' arringator pubblico è poca cosa, anzi, a dir vero, nessuno più del Bovio si scostò dal tipo consacrato del „ rappresentante del popolo „. Fu certamente filosofo, ma in un senso tutto diverso da quello accademico e universitario. Il suo „ sistema „ è rimasto un annunzio di libreria. Le poche pagine cucite insieme dai suoi familiari sotto il nome di „ Naturalismo „ stanno al di qua dell' abbozzo. Fu un oratore, forse il solo grande oratore dell' Italia contemporanea; ma egli fu oratore alla maniera medesima come fu filosofo, cioè come manifestazione di una forza naturale, che agiva in lui. Intendere questo punto è intendere Bovio; ma

chi proceda per analisi delle varie parti, che compongono l'essere esterno del Bovio, riprodurrà forse fedelmente questo o quel tratto della sua persona fisica, ma non ci parteciperà nulla, nè parteciperà a niente della sua anima. Eppure intendere Giovanni Bovio è un buon contributo alla comprensione del mezzogiorno d'Italia.

Ma per raggiungere questo intento, in primo luogo, è necessario liberarsi dall'abito dei finti entusiasmi. L'ammirazione fanatica non è la forma di esaltazione che conviene al filosofo. E veramente, poi, rendersi un conto esatto della natura dei propri sentimenti rispetto a Giovanni Bovio non è facile. Si capisce: purchè non si voglia imitare il fannullone che applaude quando non sa la ragione. La democrazia ha avuto un'epoca classica in cui tutto quello che si faceva in suo nome era sacro. Bovio era l'incarnazione della filosofia democratica. Se l'uomo non rimase schiacciato sotto il ridicolo di questa situazione, vuol dire che le sue spalle erano veramente robuste. Ma Bovio è morto; la democrazia italiana ora pensa

ad altro che alla filosofia, e starsi paghi alla ammirazione è da beati.

Mi lascia più perplesso il persistente entusiasmo dei giovani. Alcuni di essi lo hanno conosciuto; altri ne hanno sentito parlare. Tutti converrebbero che i loro sentimenti verso la memoria del Bovio non sono di una natura molto precisa e definita. Io credo che quegli stessi, i quali hanno avuto un più diretto contatto con l'uomo e la sua opera intellettuale, rivelerebbero lo stesso imbarazzo. Per conto mio non esito a confessare che solo con grande difficoltà ho potuto chiarire a me stesso la natura dei sentimenti che mi ispirano la memoria e l'opera scientifica del Bovio, sebbene in un certo senso non si può parlare di un'opera scientifica del Bovio. La sensazione è complessa. E' più estetica, che intellettuale, e non si può veramente tradurre che con immagini. Ma chi non possenga, nel momento, forti immagini artistiche non ci riuscirà.

Mi pare che sia meglio ricordare che cosa fosse la scuola di Bovio. La sua lezione era un rito di bellezza e di bontà. Certamente Giovanni Bovio conosceva la vita; voglio dire che

egli non era affatto l'ingenuo e l'innocente, che per amor di tesi e per istinto di caricatura dicono certi suoi apologisti. Sventuratamente molti familiari del Bovio furono uomini comunissimi, ed essi hanno fabbricato un Bovio di maniera, con materiali molto scadenti. Ora se Bovio conosceva la vita, dico tutta la vita, con le sue laidezze e le sue brutture, non era inclinato a rilevarle. Egli non disse mai cose volgari o vili. Non parlava che di cose degne e in uno stile pieno di decoro e di forza. Nella sua lezione non passava mai il soffio delle colere e delle nausee personali, e nessuno può ricordare un'allusione dileggiativa. In un certo senso, il suo discorso non era mai critico. Era invece una successione di musiche larghe, solenni, misurate e melodiose. L'effetto era quasi fisico, ma in sostanza di una persuasione intima, inespresa, quasi inarticolata. Nessuno avrebbe potuto dire perchè, eppure si sentiva che Bovio aveva vinto i suoi uditori.

In quale senso? Non nel senso della repubblica o della rivoluzione, come credette spesso la polizia, alleata nel suo cretinismo agli odii accademici degli idealisti e dei *consorti* hege-

liani. La politica di Bovio era cosa, non dirò troppo elevata, perchè questa parola non si addice a politica, ma troppo generica, per riuscire ad effetti concreti. La persuasione che Bovio induceva nel suo uditore era di un'altra natura. Egli comunicava un senso *cosmico* della vita, un senso della connessione e della ragionevolezza dell'esistenza, un pacato e armonico ottimismo, desunto dall'istessa persistenza della vita. L'indifferenza del suo pensiero, la sua alienazione e inconsapevolezza delle questioni concrete imprimeva al suo discorso un sentimento universalistico dell'esistenza. Le differenze, le specificazioni, le separazioni cadevano nel suo discorso, come una nebbia fantastica dissipata dal sole, e all'occhio interno dell'uditore appariva soltanto l'indistinta forma del tutto. Se Scienza è distinguere e separare, nessun pensiero fu meno scientifico del suo e nessuna educazione più antiscientifica di quella che si compiva nella sua cattedra. Ai nostri animi, assetati di cose, il suo discorso produceva una violenta antipatia. Solo più tardi ne intendemmo il valore.

Tutto questo non per partito preso, non a

disegno, ma così, naturalmente e semplicemente. Si avvertiva subito che egli non era il sacerdote di un nuovo culto, in cerca di proseliti. Per fili invisibili egli comunicava con la natura. Il suo pensiero era naturalmente atteggiato alla filosofia, questa non intesa come *conoscenza critica* della natura, ma come *intuizione* della universale dipendenza fra tutte le cose. E perciò appunto riuscì alla eccellenza oratoria, perchè l'eloquenza consiste in una trasfusione dell'oratore nell'uditore e questa non si opera senza un'occulta partecipazione dell'oratore all'animo dei suoi uditori, cioè senza il comune riassorbimento nella sfera della loro indistinta umanità. L'eloquenza è abolizione delle differenze e non si raggiunge che nei momenti cosmici della propria esistenza spirituale. E Bovio fu sommo oratore, perchè al più alto grado possedette questo senso occulto della comune natura di tutte le cose, ma soprattutto di quelle umane.

Così accadeva di aver quasi la sensazione, ascoltando il suo discorso, di essere attratto in un'atmosfera impregnata di misticismo. Non era questo l'effetto a cui miravano le parole;

anzi, se mai, miravano, o avrebbero mirato a un effetto opposto. Era piuttosto la sensazione complessiva, che il modo dell'orazione destava nell'uditore. Chi non entrò in quell'aula non potette sentire la suggestione di quel discorso. Ma chi vi è passato non può che sorridere di sdegno, allorchè il „ competente „ esprime un giudizio sull'opera di Bovio. Che cosa ne sa egli? Il giudizio desunto dalle sillabe stampate, per un somigliante uomo, è assolutamente parziale. O si visse nell'atmosfera ideale che egli inconsapevolmente si creò attorno o si resta estranei e lontani dalla sua persona e dal suo pensiero. Ma si dirà, in ultimo, che gli effetti di quest'opera non si veggono, e si afferma il vero; solo resta a sapere perchè quest'opera fu privata di effetti, e quando l'indagine si faccia non torna a diminuzione dell'uomo.

Bovio è tutto in questa onda di bontà, che egli spargeva intorno alla sua persona; in questo senso di simpatia umana che emanava dalla sua opera, in questo stile di decoro e di correttezza, con il quale si esprimeva; in questo concorso armonico fra l'intento umano e la forma

piena, che in lui si realizzava. Personaggio veramente *tolstoiano*, certo più vero di colui stesso che ha creato questo tipo, egli non usò mai le sue mirabili virtù artistiche per un fine puramente diletto, ma le pose a servizio dei fini civili che si proponeva. Nessuno come lui avrebbe potuto cogliere la palma dell'eloquenza o tentare le vaste ricostruzioni storiche, e ci rinunciò perchè non era quello l'ufficio al quale destinava sè medesimo. Egli si vide eletto a temprare, migliorare, elevare l'animo dei giovani, specialmente delle regioni meridionali. Avrebbe potuto essere l'araldo di un moto riformatore, a tendenze religiose, in mezzo ai giovani. Egli era veramente l'uomo che vive nei *fini* e negli *ideali*, non intento proprio se non a questi. Così il migliore insegnamento che veniva da lui era dato dalla persona, così semplice, così buona, così trasparente e insieme fornita di tante meravigliose attitudini. Ma il temperamento meridionale, vario e leggero, incapace di forti emozioni, era alieno di seguirlo per queste vie. Fu inteso ed ammirato, appunto a cagione della differenza che esisteva fra lui e il temperamento meridionale; ma la sua o-

pera non ebbe che effetti estetici, cessati con lo sparire della fonte da cui promanavano.

Uomini somiglianti non vivono nella carta stampata, che possa recare il loro nome. O vivono, come i grandi maestri delle religioni, nel moto prodotto dalla loro azione spirituale o raccolti nella memoria dei pochi fedeli, che vissero al tepore del loro pensiero. L' accidente che ha deciso l'insuccesso storico di Giovanni Bovio è che, mentre egli non produsse un vasto movimento di uomini, non ebbe a fianco il degno discepolo che ne raccogliesse i *Memorabili*. Noi stessi, per intenderlo, dobbiamo lavorare con dati della fantasia ricostruttrice! In questo senso l'accademico minuzzolante, pago del suo piccolo sapere faticosamente acquistato, ha bene il diritto di spargere sulla memoria di G. Bovio le pallottole nere, che lo scarafaggio deposita negli angoli... Benedetto Croce dice che Bovio sapeva fare le epigrafi.

## **La sua religione — Il filosofo — Il riformatore religioso — Il socialista.**

Per chi si senta spinto verso queste impervie strade, la dottrina metafisica è un dato personale, un orizzonte interno che guida l'azione; ma generalmente questa dottrina non è comunicata o non è comunicata bene. Il punto di vista metafisico delle grandi anime religiose è sempre un rompicapo per coloro che vogliono intenderle. La dottrina di Gotamo o del Cristo è un punto disputabile, che i secoli non hanno eliminato, e, fatte le debite proporzioni, così è per tutte le anime religiose. In un certo senso la dottrina metafisica è soggettiva, mentre la pratica è universale ed esterna. Questa interessa e quella resta celata nell'ombra. Se io

dovessi dirvi che cosa è la dottrina filosofica di Bovio, non credo che saprei districarmi delle contraddizioni e non avrei affatto il convincimento di aver contribuito a una più esatta conoscenza dell' uomo.

La dottrina è ciò che unisce, perchè in verità noi non la conseguiamo se non con mezzi — le attività dello spirito — i quali, come forma, sono comuni a tutti gli uomini. Il tratto specifico della persona umana è quasi sempre un elemento non intellettuale, non razionale, ma istintivo, sentimentale o morale, comunque vi piaccia definirlo. Per una dottrina, l' uomo si assomiglia ad un altro uomo e l' attività personale svanisce nel sistema, nell' indirizzo, nella tendenza storica. In questo senso, quello che è rimasto oscuro o contraddittorio, nelle opinioni filosofiche di G. Bovio, non eclissa la figura morale dell' uomo, che resta nell' ideale che egli si prefisse.

Sono d' accordo con voi che il suo *Naturalismo* fu piuttosto un orientamento che una filosofia; direi meglio, fu un ripiego inevitabile nella sua attività di riformatore. Il positivismo era per lui una filosofia borghese, la filosofia

di una classe che vive di espedienti quotidiani e di transazioni individuali, di una classe che non può avere fini collettivi, perchè la condizione fondamentale della sua esistenza è l'individualismo. Quanto all'idealismo, non poteva non apparirgli, nelle sue conseguenze pratiche, fortemente autoritario e conservatore. Se la realtà è uno sviluppo dell'idea, l'individuo è il suddito o il servo degli istituti legati dalla tradizione. Dovendo rigettare il positivismo, perchè borghese, e l'idealismo perchè autoritario egli trovò al materialismo, filosofia che storicamente è piena di suggestioni rivoluzionarie, questo emendamento del naturalismo, che in sostanza non era se non il rigetto della particolar metafisica atomistica del materialismo; ciò che anche altri hanno fatto senza perciò cadere nell'idealismo.

Bovio si illuse spesso che egli era sulla via di scoprire al pensiero qualche nuova via, e non si accorse che il suo destino era un altro. Ma il suo naturalismo non prese mai un aspetto concreto e i frammenti che ne avanzano mostrano anche che il Bovio non riuscì nemmeno a vedere se gli convenisse piuttosto un a-

bito gnoseologico e critico o veramente dommatico.

Che cosa è mai questa Natura dalla quale egli piglia le mosse, una realtà o un prodotto dello spirito? Dai frammenti non è visibile quale fosse il punto di partenza del Bovio; ma, se questo non s'intende, tutto il resto del sistema, come certi nomi fantastici o male ortografati di filosofi e di naturalisti che si leggono nei frammenti, è inesplicabile. Forse il fatto che il Bovio, che pure non ebbe vita agitata o drammatica, anzi di quieto studioso, non dette sesto al sistema, può dimostrare che un qualche presentimento o convincimento dell'infondatezza della sua impresa dovette apparirgli. Il non aver mai, in circa trent'anni, varcato la soglia della prefazione, dice che Bovio attitudini al filosofare sistematicamente non ebbe. Dirò di più: non poteva averne, perchè il suo temperamento era di riformatore religioso e di educatore pubblico.

Tutto il suo „ sistema „ appare una vasta giustificazione del suo atteggiamento e delle sue intenzioni nella vita pratica. Quel suo ritornello *della natura che trasformandosi si fa*

*pensiero e del pensiero che attraendosi si fa storia*, che altro può mai significare, se non che la massa deve giungere sino alla consapevolezza dei propri destini e informarli da sè stessa secondo le proprie volontà? Egli vedeva questo moto delle masse verso la coltura e la consapevolezza ed in tale stato doveva sembrargli che esse facessero la propria storia. Con un' amplificazione comune alle anime istintivamente filosofiche, egli cercava nel vasto campo della realtà cosmica la legge che giustificasse l'esperienza storica alla quale partecipava. In sostanza, come, secondo lui, l'idealismo non era che conservatore, il positivismo borghese; il naturalismo era una filosofia proletaria, anzi suggerita dall'esperienza storica del moto proletario. Un poco più di conoscenza delle correnti del pensiero a lui contemporanee gli avrebbe fatto trovare nel materialismo storico un caso analogo e più maturato del suo naturalismo. Spesso anzi fu per darvi dentro spontaneamente e soleva dire che nella prefazione del *Capitale* tutto era giusto, fuorchè la citazione di un verso di Dante! Ma ciò che lo ributtava dalla piena confessione del socialismo

erano le proprie tendenze umanistiche, l'inclinazione religiosa del suo spirito, il suo profondo ottimismo, quell'istinto di bontà che gli rendeva odiosa ogni sopraffazione e cinico ogni appello alla forza, la stessa ripugnanza per le questioni concrete e strettamente condizionate. Il vero filosofo, egli diceva, aspira al permanente e all'incondizionato.

Tuttavia, pur rigettandone, e forse, meglio, non simpatizzando con quella forma del socialismo che è il marxismo, il pensiero di Bovio è socialista da capo a fondo. Egli non solo simpatizzava con le masse e ne auspicava la totale redenzione; non solo vedeva nel lavoro l'unico titolo sufficiente a giustificare la prelevazione di una parte del prodotto; ma aiutava manifestamente questo sforzo delle classi lavoratrici verso la piena conquista della società. Quando difese il socialismo innanzi ai Tribunali (—mi si consenta la piccola vanità di ricordare che ero fra gli accusati—), parve a tutti che difendesse sè medesimo o la parte più cara del suo pensiero. Nell'ora delle persecuzioni e dei prudenti abbandoni, egli fu dalla parte dei perseguitati. La classe lavoratrice e i socialisti non

dimenticheranno mai il generoso atteggiamento del tranquillo filosofo, che visse sempre e soltanto del proprio lavoro, inaccessibile al desiderio delle ricchezze o degli agi, pago di una sua decorosa povertà, che lo rendeva tanto vicino agli uomini della fatica materiale. O filosofi accademici, che studiate sulle tabelle del competente ministero, gli aumenti sessennali, o filosofi reddituari, che conoscete l'arte di far fruttare commercialmente e in soddisfazioni della vanità il ben custodito denaro, che cosa volete voi intendere della figura di Giovanni Bovio? Dategli pure dell'epigrafista o dell'oratore umanista; ma voi non comprenderete mai nemmeno la forma delle sue scarpe!

Ma questo è anche il punto che segna il momento critico del pensiero di Bovio. In sostanza Bovio auspicava il riassorbimento del pensiero nella massa, ma la forma come questo pensiero si realizzava nel suo spirito determinava il fatale divorzio fra Bovio e il socialismo. Egli vedeva nella storia attuata la separazione fra massa e spirito così, che lo spirito erano gli istituti dominatori, e la massa era la materia sulla quale quella autorità si e-

strinsecava. L'ascesa della massa verso il pensiero consisteva in una fusione degli uomini di pensiero con la massa. L'Ateneo mutava posizione. Esso diventava il medio equilibratore della storia. L'arrivo delle masse alla coltura erano gli uomini colti che giungevano alle masse, non erano le masse che rovesciavano, con la organizzazione tradizionale della società, anche la separazione fra società e sapere.

La liberazione delle masse dal giogo della autorità tradizionale voleva dire le masse che si mettevano sotto la disciplina del pensatore. Bovio ebbe forme di pensiero veramente ingenuo ed egli immaginava volentieri una scienza che aiutasse l'uomo a liberarsi dalla superstizione e dalla soggezione del simile proprio. Quello che egli non vedeva era che anche il sapere è dominazione, che la Scienza non redime, ma sostituisce una tirannia all'altra, e che l'uomo colto può imporsi in nome della ragione con una mano più forte e che non sia la stessa tradizione. L'ufficio che egli assegnava all'Ateneo era fantastico. L'Ateneo non libera, ma prepara modestamente alla società borghese i servitori intellettuali di cui ha bisogno. Esso

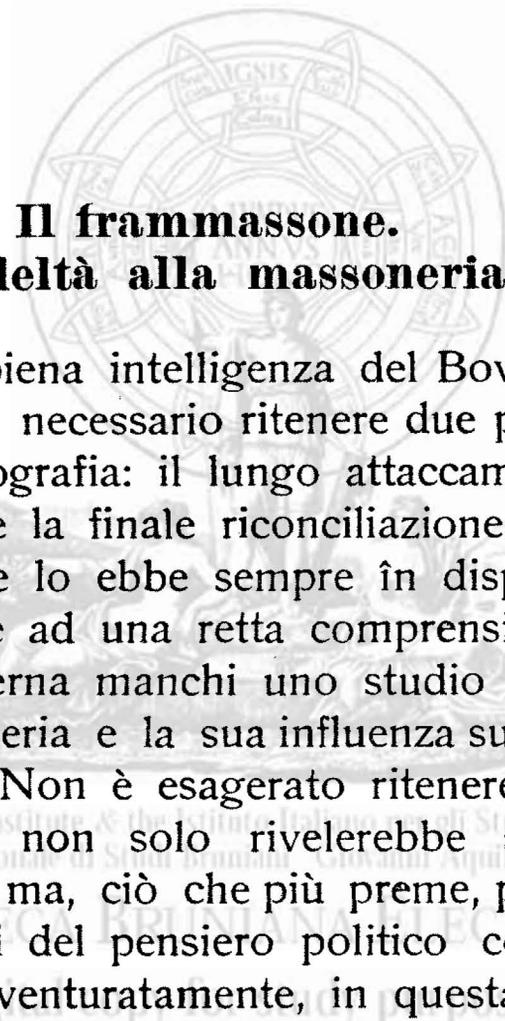
è una contro-Chiesa, nel senso che intenda sostituirla , ma nell' Ateneo non si raccoglie un atomo solo di virtù e di libertà che non si raccolga nella Chiesa, frutto entrambi di quella separazione fra il pensiero e il lavoro che ha determinato i destini della nostra storia e delle nostre società. Sostituire l' Ateneo alla Chiesa che cosa vuol dire se non sostituire la loggia massonica alla sacrestia, e in che cosa la loggia massonica è superiore alla sacrestia ?



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



## **Il frammassone. Fedeltà alla massoneria**

Per una piena intelligenza del Bovio, ad ogni modo, è necessario ritenere due particolari della sua biografia: il lungo attaccamento alla massoneria e la finale riconciliazione con l'Università, che lo ebbe sempre in dispetto.

Credo che ad una retta comprensione della società moderna manchi uno studio completo sulla massoneria e la sua influenza sui governi democratici. Non è esagerato ritenere che una tale indagine non solo rivelerebbe situazioni insospettate, ma, ciò che più preme, particolari atteggiamenti del pensiero politico contemporaneo. Ma sventuratamente, in questa materia il segreto della loggia, se non è servito ad altro, è stato custodito per lo studioso e noi siamo costretti a starcene alle congetture, che,

naturalmente, non bastano. È singolare, ed ogni modo, la tenacia con la quale Bovio si mantenne fedele alla massoneria.

Per un uomo cosiffatto parlare di fini personali è grottesco. Bovio poteva aver danno della mala fama diffusasi sulla massoneria, non vantaggiarsene: nè era uomo da procacciare l'utile proprio. In verità il disinteresse era in lui un prodotto naturale del temperamento astratto e meditativo. Su questo punto anche i peggiori avversari — se Bovio avesse potuto averne — tacerebbero. Mi pare invece che il *massonismo* del Bovio si debba spiegare in altro modo, e più coerente alla dottrina.

In sostanza, tutto il pensiero di Bovio è dominato dalla necessità pratica di ricondurre il pensiero alla massa. Il suo *naturalismo* non è che la premessa dottrinale di questa esigenza. Perchè la massa giunga al pensiero, bisogna che si contrapponga al pensiero tradizionale, consacrato nelle istituzioni di dominio. Ora un pensiero diventato istituzione non è che autorità. Si tratta di demolire questa autorità, in nome della ragione. Bovio è un razionalista, senza che nemmeno lo sappia, senza che nem-

meno lo voglia. La ragione è per lui la misura di tutte le cose. In questo senso egli resta nel circolo mentale del secolo XVIII e, nel motivo ispiratore, non è lontano dall' Enciclopedia, e dell' *Illuminismo*. Veramente lo negherà: farà degli sforzi per porsi su di un' altra piattaforma: pretenderà di ricongiungersi a una mitica tradizione italiana, di difficile accertamento storico, o a un dipresso. Ma lo schema mentale è quello e il suo umanismo non fa che prestargli un più forte splendore.

Ora il dominio tradizionale, l' autorità, non è già il nemico della ragione; è una ragione diventata istituzionale; una ragione ossificata nel diritto, identificatasi con lo Stato e con la Chiesa. E in conclusione non è meno ragione della sua avversaria. Questa lo avverte tanto bene, che nel suo sforzo verso la critica e la demolizione si atteggia a istituzione del domani. E' ragione soltanto perchè non è *ancora* autorità, ma ha una forte voglia di diventarlo; tanto vero che si concreta in una istituzione del presente: la massoneria, l' Anti-Chiesa, l' Anti-Stato sacramentale. Tuttavia resta separata dalla massa, perchè si attua non nella

massa indistinta o negli organismi tecnici della massa (sindacati, cooperative, partiti etc.), ma in un istituto a parte, che è la massoneria. *Come la stessa autorità, è dominazione dall'esterno.*

Razionalista, alla maniera del XVIII secolo, Bovio è intimamente e profondamente massone, perchè intende aiutare alla formazione di una società, nella quale l'ufficio intellettuale e disciplinare non sia trasferito agli ecclesiastici, ma agli stessi uomini della cultura, i laici colti. Ecco perchè, mentre il movimento generale del pensiero lo spingeva verso le estreme conseguenze del socialismo, egli si arrestava a metà e, sviato da un'illusione circa gli uffici della cultura nelle società nostre, meditava una direzione morale della massa passata dalla Chiesa alla Scienza. La tendenza generale era sempre quella, che la massa diventasse autonoma nel suo pensiero e nella sua avviata; ma intanto era una tappa da superare: il momento in cui la direzione morale della massa era confidata agli uomini colti, ai laici esercenti mestieri intellettuali o liberi e si fermava alla massoneria.

Qui veramente si consumava la sua rottura col socialismo, antirazionalista e volontarista nella sua intima struttura; e la rottura era tanto più profonda, perchè lo stesso Bovio, in conclusione, non l'avvertì mai e credette sempre a un lungo equivoco, nel quale la parte peggiore — egli non lo diceva ma lo pensava — era rappresentata dai socialisti. In realtà, il socialismo, come filosofia del lavoro produttivo, è una protesta in atto contro la separazione del lavoro dal pensiero, è l'affermazione della necessaria ricongiunzione di questi due termini, è la eliminazione tecnica d'ogni disciplina delle masse, che non venga dall'interno e non sia tutta dominata dal concetto dell'autonomia del movimento operaio.

Il socialismo è necessariamente antimassonico, e per tre ragioni; perchè è volontarista e non razionalista, perchè è proletario e non intellettuale, perchè è anti-autoritario e non semplicemente anticlericale. Chi non intende questi tre punti sarà tutto, fuorchè socialista. La prova che sinora l'Italia non ebbe socialismo è nella facilità con la quale i socialisti si son fatti rimorchiare e satollare dalla massoneria!

Il concetto dell' autonomia delle masse era nella mente di Giovanni Bovio, ma egli non giunse mai a comprendere perchè l' assimilazione del pensiero col lavoro è una pura metafora e perchè quindi è fantastico far del pensatore un lavoratore. L' associazione del lavoratore e del pensatore gli pareva il più ricco simbolo della redenzione umana, e intanto l' affrettava in seno alla massoneria. Quella, economicamente, non significava che la continuazione del parassitismo letterario, che, come *forma*, repelle alla nozione del socialismo. Moralmente, è una causa profonda di corruzione. La massoneria redentrica? Ahimè! I due frutti più saporiti spuntati su quell' albero furono sotto gli occhi di Bovio: Celestino Summonte e Nunzio Nasi! C' è da dirne di più? Egli fu generoso col primo e buon consigliere del secondo, quando non ancora i fatti ne avevano dimostrato l' insufficienza morale e intellettuale così propizia a tanti. Ma la sua generosità non fu solo prodotto di impulso naturale; e il sentimento dei suoi doveri verso l' istituto che contemplava il suo pensiero sorresse il suo spirito.

Ma il suo attaccamento massonico metteva Giovanni Bovio nella impossibilità di seguire le più vive e fresche correnti del pensiero contemporaneo, quelle correnti nelle quali si idealifica la vita morale della nostra società. Egli non riuscì mai a varcare il ponticello che lo separava dal socialismo e gli furono estranee le anticipazioni del modernismo. Dove il senso imperialistico, le nuove correnti nazionalistiche esprimevano la sovversione operatasi nel campo del pensiero, che trasportava dal razionalismo al volontarismo il metodo d'interpretazione della vita, egli non vide che torbidi appetiti di conquista, putrido fermento di ideali in decomposizione. In questo senso rimase estraneo al movimento ideale dei tempi suoi, sopravvissuto a sè stesso e a loro, e la sua ricca e possente personalità fu privata di efficacia sui contemporanei. Uomo meraviglioso, con attitudini singolarissime, incontaminate di vita e di pensiero, egli sarebbe stato una delle maggiori forze della nuova Italia, se l' essersi chiuso precocemente in un sistema non lo avesse separato dalla vita dei tempi suoi. Ed in sostanza spesso la critica e la malevolenza pubblica,

questa così facile fra genti meridionali, lo risparmiarono perchè si accorsero che egli stava fuori i tempi suoi, con un fare e un atteggiarsi che erano privi di pericolo per i dominatori!

E fu questa appunto la ragione che lo portò a riconciliarsi con quella Accademia, che lo aveva così violentemente osteggiato.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

## La guerra contro l'insegnante e il suo trionfo

Quando G. Bovio iniziò la sua carriera scientifica, l'Università di Napoli era nelle mani dei cosiddetti idealisti hegeliani, gente che con maggiore brevità e chiarezza l'opinione pubblica chiamava *consorti*. Come costoro avevano patrocinato, contro i democratici, l'idea di una Italia unificata dal Piemonte e sotto l'egida della monarchia costituzionale, l'essersi realizzato il loro sogno li autorizzò a considerare il nuovo regime come roba e proprietà loro, dal quale dovevansi tener lontani i reprobî dell'idealità unificatrice con la democrazia. Bertrando Spaventa si era tratto in mano l'Università di Napoli, e con una serie di abili mosse era riuscito o a liberarsi o a mettere in sot-

tordine ogni competitore o avversario, relegando sulla specula vesuviana il Palmieri, a cui aveva indirizzata l' accusa di borbonismo, eliminando lo Zuppetta, denunciato per sovvertitore, e intimidendo la natural bonomia del Pessina, del cui ingegno vario e multiforme egli specialmente adombravasi.

Contro il Bovio si coalizzò subito una banda fra d'hegeliani e di platonici, alla cui testa stavano lo Spaventa e il Bonghi, e la guerra fu così serrata che il Bovio fu respinto da una cattedra di ginnasio e la stessa privata docenza non gli fu accordata se non per rivolta della opinione pubblica. La privata docenza è poca cosa, ed allora, come adesso ( — anzi adesso più preordinatamente — ) conferivasi, con sottile malizia screditatrice, a qualsiasi arfasatto, che si presentasse a chiederla con una qualunque composizione. Ma si comprese che, conferita al Bovio, sarebbe diventata altro, e più d'un insegnamento ufficiale sarebbe stato messo nell'ombra. E così accadde infatti, chè la parola adorna di ogni bellezza, l'austero esempio della vita, l'insegnamento educatore per la sua forma e per gl'intenti civili, irradia-

rono intorno alla modesta cattedra una luce, che gli anni non han potuto spegnere. Anzi al successo personale dello insegnamento contribuì appunto la sua singolarità, impareggiabile da chiunque altro, e che giustifica pienamente la posizione privilegiata che il nome di Bovio ancora occupa nella memoria dei giovani.

I *consorti* non hanno perdonato ancora. Chi ne volesse documento, vegga le pagine dedicate al Bovio dall'ultimo stitico epigone della pia confraternita, dal Croce, che, volendo mostrarsi equanime, gli dona, munifico, una palma da epigrafista. Sicuro: Bovio una specie di Pietro Giordani della democrazia...

Tuttavia l'Ateneo capitò. L'episodio cronologicamente ha poca importanza. E' vero: il febbraio 1883 morì lo Spaventa e l'ultimo degli hegeliani, il de Meis, il marzo 1891. Il pericolo idealistico-consortesco era finito e gli era successo il terremoto della volgarità positivista. Ma l'accessione di Bovio a una cattedra universitaria non voleva coincidere con la sparizione dei suoi nemici più fieri (nemici non già della sua filosofia, ma della sua democrazia a fondo mistico); bensì con la per-

suasione che l'Università, incubatrice di servitori intellettuali alla borghesia, non aveva più nulla da temere da costui. Certo, se Bovio fosse stato un uomo meno rappresentativo, una persona morale meno completa, il suo avvento a una cattedra universitaria non avrebbe importanza. Tutto al più vorrebbe significare che alcuni asini accademici avevano smesso di raggiargli dietro... Ma appunto Bovio era una persona intera. Il suo essere morale e la sua filosofia facevano un blocco solo. Quando, dunque i signori impiegati presso il dicastero della Scienza universitaria, neo-critici, pappetta hegeliana riscaldata e giurisperiti sgrammaticati, gli apersero le porte, essi avevano constatato che la Scienza democratica presentava una sorprendente rassomiglianza con il loro sapere burocratico e ufficiale; certo non comprometteva nè stipendi, nè funzioni.

A dir vero, Bovio e l'Università s'incontravano a metà strada. All'occhio del filosofo, che il senso della fine immatura rendeva più acuto, era apparso nel moto dei lavoratori una deviazione della sua filosofia della realtà; essa non convergeva con quel movimento e solo un lungo equivoco

l'aveva tenuto lontano dalla Scienza ufficiale. E l'Università si accorse che ogni insegnamento che dona la Scienza come bussola della Storia salva i privilegi della rispettabile corporazione dei dotti. Si incontrarono a metà. Bovio riconobbe che la sua filosofia non era inconciliabile con i fini di classe, a cui le Università sono destinate. E l'Università ammise che nel Pantheon ove dormigliavano gli dèi di ogni cielo, anche quel suo Cristo doloroso e devastato poteva avere un cantuccio. Povera sopravvivenza di epoche che conobbero il solo sapere verbale, partecipato oralmente, l'Ateneo chiede soltanto che non si turbino gli stipendi dei propri canonici. Il sapere si elabora altrove.

Ma Bovio non è una mummia imbalsamata, che rechi la apoteosi sul sudario, se il suo nome accende ancora tante faville. La lezione della sua vita noi non andremo ricavandola dalle sue pagine, perchè le pagine sono sempre la cosa morta di ogni pensiero. Questa lezione è data dalla stessa sua persona, cioè da quel sacro accordo fra le opere e l'animo, che traluceva da ogni suo gesto. La lezione è nella intimità del suo essere morale, nella santità

del destino che egli volle assegnare a se medesimo, nella fusione che seppe realizzare fra la sua persona e l'universo. Il mondo per lui non era una successione di segni da decifrare con paziente cura, ma una musica occulta, che giunge per vie ignorate al cuore dell'ascoltatore. Egli è l'esempio vivo dal quale si attinge e vuol dire che una vita degna d'esser vissuta è solamente quella vita che non trovi in se stessa il proprio termine e il proprio scopo. Ma l'arte con la quale si raggiunge questa sapienza è rimasta ermetica... Intenderla o vivere a modo delle bestie, che la natura, dice Salustio, fece prone e obbedienti al ventre.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



# **Il significato del martirio**

di

# **Giordano Bruno**



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

**BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA**

Free digital copy for study purpose only



# Il significato del martirio di GIORDANO BRUNO

## La tragedia

Il 17 febbraio 1600, in Roma, era un giovedì mattina, l'umanità peccava una seconda volta contro la filosofia.

Ma la prima volta essa aveva tollerato che il saggio varcasse la pallida soglia senza inutile strazio della carne; circondato dalla commossa pietà dei discepoli, mentre discettava intorno alle dottrine che gli erano state care e gli costavano la vita. Senza tormenti, senza

N.B. Il *G.* premesso alle citazioni bruniane rinvia all'edizione delle opere italiane di G. Bruno, curata dal Gentile e consultata da Arturo Labriola per questa commemorazione esposta all'Università di Napoli.

catene, senza dilleggi, Socrate attende la sua ultima ora, come un caso ordinario e preveduto della sua vita mortale, ossequente alle leggi della patria; e il fato estremo che si compie nella non triste, non turbata cella del prigioniero armonizza con la dolce linea della terra e la bellezza impareggiabile di quel tramonto ellenico.

Invece mascherato col saio grottesco degli eretici, preceduto da frati salmodianti, in ceppi, a piedi nudi, vigilato dalla gente in armi, il Nolano si avvia al supplizio più spaventevole che noi riusciamo a immaginare, solo, senza voce amica di conforto accanto, dopo sette anni di atroce prigionia e di tormenti, fra lo scherno della moltitudine ignara, avendo a unico testimonio del proprio eroismo la sua impavida coscienza.

Era un anno giubilare e non meno di cinquanta cardinali circondavano il capo della Chiesa, il quale, come una volta Nerone assisteva al supplizio dei cristiani bruciati nei suoi giardini, era presente alla spaventevole esecuzione del filosofo, egli, il capo della religione del perdono e dell'amore!

Forse fu quell' ostentazione di empietà che costrinse il Nolano all' unico atto disarmonico con la sublime fermezza di quell' ora impareggiabile. Il rêtore apostata tedesco , che fu testimone oculare di quella formidabile tragedia, raccontava alla Rittershausen, che profferto fra le fiamme un crocifisso all' eretico perchè lo baciasse, egli torse repentino la faccia. Bruno sapeva di essere di là della Chiesa e della sua storia mortale, partecipe lui di una immortalità che le Chiese non conoscono, costruzioni storiche e passeggiere come sono; e il crocifisso doveva ricordargli un' altra vittima, un altro suppliziato, un altro Campo di Fiori , e sacerdoti avidi di sangue e lagrime e dolori e gemiti di uccisi.

Ma di fronte al sacro Collegio radunato in solenne Conclave per celebrare la dispersione al vento , con le ceneri di Bruno , del nuovo mondo in formazione, Bruno compì un ultimo atto simbolico.

Il crocifisso, questo emblema di un supplizio ignobilissimo , era forse anche l' emblema della vecchia società, che tormenta , sacrifica , calpesta e uccide. La nuova società dona la

vita , non la toglie. Bruno che torce il volto dal simulacro del suppliziato del Golgota è la nuova umanità, una umanità non ancora realizzata, che ha saputo discendere dalla croce, ove l'ignoranza e la superstizione l'avevano appesa, ed ha spezzato lo strumento del proprio martirio.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

## La persecuzione postuma.

Da allora cominciò quella persecuzione di Bruno che la Chiesa cattolica continua da tre secoli.

Una feroce persecuzione, che insidia il nemico nel nome, nell' onore, nella riputazione, nella stima. La Chiesa che ha santificato spesso le vittime abbruciate dal suo fanatismo di altre età, che è stata, se non equa, prudente verso coloro che ha dovuto condannare, e poi ne ha accolto le sentenze, la Chiesa che sa perdonare anche agli spogliatori del suo patrimonio temporale; mai s'è potuta nonchè conciliare, piegare a una maggiore indulgenza verso il Nolano. Anche oggi essa lo vitupera, lo calunnia, gli contende l' onore della postuma fama. Di questo accanimento secolare pos-

siamo misurare con quanto odio si dovette procedere contro Bruno, con quanta iniquità montare il processo contro di lui, allora che egli era vivo e la sua bocca sensitiva e dolente poteva aprirsi alla parola.

Ed è questo forse il grande enigma del brunismo, la vera quistione bruniana: come accade che anche oggi la Chiesa non sappia esser serena con la sua vittima di ieri, e perchè oggi ancora la insidi col veleno delle penne sacrestane.

Da trecento anni essa ha posto sotto sequestro il libro delle Sette arti liberali, che Bruno doveva aver seco a Venezia e che il Sant' Uffizio dogale trasmise certamente a Roma; da trecento anni lo contende allo zelo degli studiosi, non perchè certamente quello riveli nuove verità, ma a prova del suo odio per Bruno. Ora quest' odio è cieco e suicida. La Chiesa per contendere a Bruno la gloria dell'eroica fermezza dimostrata fra i tormenti, deve anche nascondere la sentenza mostruosa che lo colpì, e confessa a questo modo, che quella sentenza non è pubblicabile, tanto essa

riesce a gloria del condannato ed a confusione dei giudici.

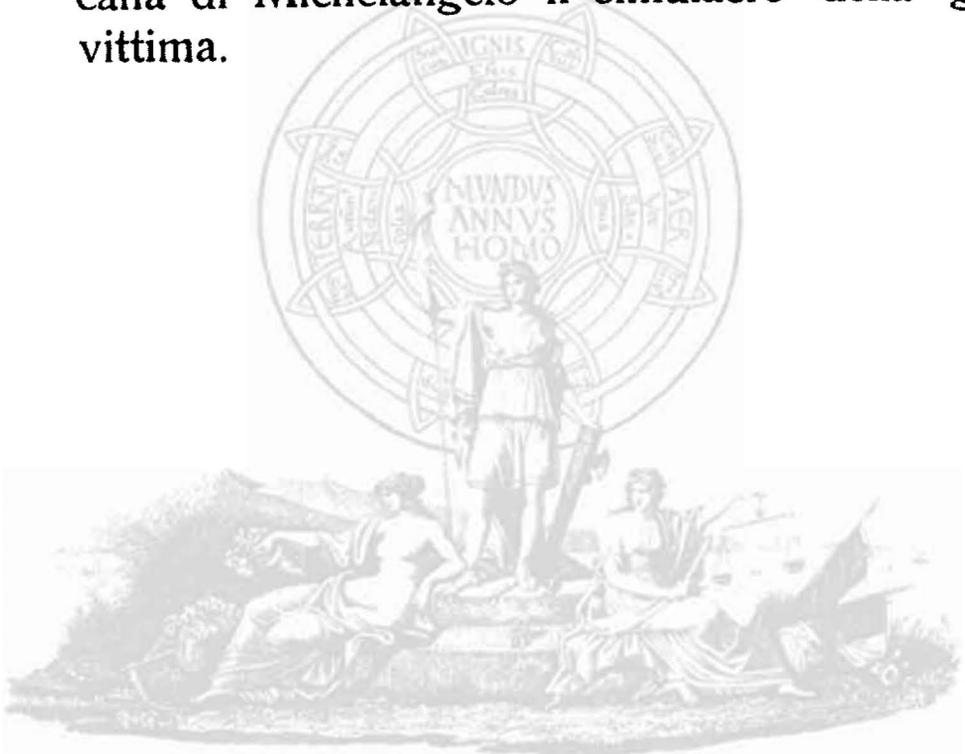
Il pedante grammatico Scioppio, al quale dobbiamo i particolari più noti sul giudizio di Bruno, ha con l'incoscienza del retore fermata la terribile sentenza, che Bruno profferì sulla propria condanna.

Essa fluttua da trecento e più anni sulle distese del tempo e suona bronzemente che fosse maggior timore nei giudici pronunziando la condanna che non nel condannato ricevendola!

Così per indiretto noi riusciamo ad apprendere qual complesso di enormità quella sentenza contenesse, fino a qual segno offendesse il senso giuridico del tempo pur così poco delicato. E che veramente fosse maggiore la paura dei giudici che non del condannato la prova è che il condannato salì il rogo come un dio che si congiunga agli elementi primi dell'universo, dal cui seno è uscito; mentre tuttavia i giudici tengono sigillato nelle tenebre degli archivi vaticaneschi l'enorme processo.

Ma forse questo non ci sarà noto se non

il giorno in cui una Italia diversa dalla presente e non fatta di retori, di mimi e di chierici, oserà erigere proprio sotto la volta vaticana di Michelangelo il simulacro della gran vittima.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

## Bruno è tutto dei filosofi ?

Ma oggi nella breve ora che noi dedichiamo al martirio di Bruno, vogliamo appunto gittare un po' di luce su questo problema. Bruno filosofo non appartiene soltanto ai filosofi, e noi non tolleremo che la corporazione degli accademici lo sequestri per sè. Bruno fu il filosofo *fastidito*, l'accademico di nessuna accademia, il nemico dei pedanti, il libero ricercatore della verità: dunque che cosa ha di comune con le Università? Dio ci guardi della dottrina ufficiale! I sapienti che oggi esaltano il Nolano, ieri in compagnia del Bellarmino, ne avrebbero sentenziata l'insanità, perchè è ufficio dell'Accademia non promuovere la Scienza, ma irrigidirla e canonizzarla. Perciò i discendenti dei dottori che derisero il Nolano e

con lo Scioppio gioirono del supplizio, oggi non sapendo come fargli offesa lo vorrebbero incarcerare nelle loro cattedre ed ipotecarlo per le loro dispense di esame.

C'è un Bruno però che non appartiene ai filosofi di professione, agli accademici salariati, ma è di tutti gli uomini colti o che cercano appassionatamente la verità, e Bruno a sua volta la cercò con passione, con frenesia, con ispasimo, senza riguardi umani, fra lo sprezzo dei dotti e disprezzandoli. Ora è questo Bruno che la Chiesa odia e non il Bruno commentato e postillato per uso dei concorsi universitari, dove, del resto, egli sarebbe stato sempre inesorabilmente bocciato. Lui noi evochiamo, con ossequio di animi liberi, tentando ricordare come ci appartenga e perchè sia ancora un vivente.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

## **Il filosofo della nuova Astronomia.**

Egli sta contro tutto il Medio-Evo e lo scrolla dai cardini,

In verità, insegna, non vi ha che un sol cielo, uno spazio infinito, un etereo impero entro cui tutte le cose si muovono. In questo spazio sconfinato sfavillano innumerevoli stelle, folgoranti soli, anzi sistemi di soli, poichè ogni sole, dice Bruno, è circondato di pianeti, che egli, a somiglianza del nostro, chiama terre. Non vi sono che soli e terre e la ragione perchè vediamo soltanto i soli è la lontananza che c'impedisce di vedere le terre opache. Tutti i movimenti nello spazio son relativi; nessuna stella si trova al centro dell'universo; ma ognuna è centro del suo cielo del suo sistema. In questo senso vi sono cieli innume-

revoli. Non si dà un „ sopra „ e un „ sotto „ se non in senso relativo. Dicasi lo stesso della leggerezza e della gravità. Nessun corpo è in sè pesante, ma solo in rapporto al suo centro di attrazione. Un presentimento della gravitazione universale Bruno ha nella sentenza: i corpi si muovono liberamente nello spazio e si mantengono nella loro reciproca posizione, grazie alla forza di attrazione.

I soli si muovono intorno al loro asse, e oltre questo si ha un movimento nello spazio. Dal Cusano, Bruno conosce le macchie solari. Primo del Tycho Brahe, ricava dal movimento delle comete la prova che non esistono sfere fisse, alle quali stiano appiccicati i pianeti e meno ancora che siano quelle sfere di cristallo.

Il mondo di Bruno è il mondo reale, come lo conosce la Scienza contemporanea Riehl. Non sarà mai dimenticato che egli fu il primo che comprese la vera costituzione del cosmo.

In un momento di legittima esaltazione egli esclama: se tanto alto si celebra Colombo per avere scoperta una nuova parte della terra, qual gloria non tocca al filosofo che è penetrato

negli immensurabili spazi e vi ha scorto innumerevoli mondi?

Una vita commossa circola nell' universo e lo riporta fatalmente a quel principio di bene da cui si è svolto. Il male sta nel frammentario; nel tutto il bello ed il buono. Così Bruno si riconcilia col male.

“ Questa è quella filosofia che esalta i sensi, libera lo spirito, nobilita la ragione e *indica all'uomo la sola felicità a cui come uomo può aspirare* sottraendolo alla cura dei piaceri e al timore del dolore „ (Bruno).

Bruno è pieno dell' entusiasmo per l' infinito. La novità della sua filosofia sta nella sua concezione astronomica. Di lì tutto il resto. Il finito è impensabile; pensabile è solo l' infinito. La forza creatrice dell' universo è illimitata. Il filosofo vedrà dove ha anticipato Hegel e Kant medesimamente; ed è affare degli specialisti.

La sua concezione dell' infinito rovescia insieme la concezione *geocentrica* della Chiesa ed *eliocentrica* di Copernico. La persona morale di Bruno s' intravede attraverso questa risolutezza sua nel giungere alle conclusioni estreme. Dove il cauto astronomo trovava un

limite o una barriera, Bruno non si arrestava. Oltre il nostro sole ci sono gli altri soli e l'infinito è un circolo inesauribile. — Bruno non ha le positiviste *cautele* degli scienziati di mestiere, pieno com'è del convincimento del potere sterminato della ragione. Se Copernico si accontenta di rivoluzionare il sistema del nostro sole, Bruno non capisce perchè non si debba andare più in là.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

## L'Anticristo.

So che l'offesa maggiore che si arreca a un pensatore è supporgli motivi e attribuirgli intenzioni, che non ebbe. Si erra facendo troppo moderno Bruno, si erra parimenti facendolo troppo antico. In quell'animo ribollono freneticamente tutte le tendenze di un mondo nuovo. Sembra che il suo cervello abbia saputo se non disciplinare, accogliere le ragioni e i motivi di tutte le età che seguirono e seguiranno la cristiana. Che abbia sentito, più che riflettere, può darsi. E poi la Chiesa lo stroncò così giovine: non aveva che 44 anni!

Il principio della sua filosofia è tutto umano e volto a servizio degli uomini. Nella prima parte del secondo dialogo dello *Spaccio*, fa che Sofia insegni a Saulino che gli dei si

dilettano solo di ciò che interessa gli uomini (G., II, 84). Le colpe verso gli dei sono le colpe verso gli uomini. Le sole leggi che meritano rispetto sono le leggi che dispongono a favore del consorzio umano e le altre son da rigettare.—Manigolda è l'età nostra che distinse il mio dal tuo, che fece privata la proprietà della terra „ onde questi, a suo malgrado crapulano, e quegli altri si muoiono di fame „. Aperte ribalderie, stoltizie e malignitadi chiama le leggi positive, che hanno riconosciuto il mio e il tuo: e si ribella alla tradizione che chiama bontà l'iniquo, virtù la colpa (G. II, 139-149).

L'*éra nuova* di Bruno non è dunque la società dell'industria e del pensiero che vagiva nella culla della Rinascenza. L'*éra nuova* è la società non ancora nata in cui l'uomo sarà libero ricercatore del vero e non più straziato dalle false leggi e dall'iniquo. Bruno condanna la vecchia società e imprende a rovesciare la *tavola dei valori tradizionali*.

Di fronte alla Chiesa questo arrovesciamento fa di Bruno l'*Anticristo*. Egli non poteva trascendere il proprio tempo, almeno in ciò che

si presentava al suo spirito come personificazione della vecchia società. Ecclesiastica e teocratica era questa; *dunque la demolizione della vecchia società è una demolizione della sua mitologia religiosa*. Perciò Bruno si attacca al cristianesimo e non lo lascia sinchè non l'ha privato di anima.

Una *tragedia cabalistica* gli appare il mistero della crucifissione (*Spaccio*, G. II, 84). Raffigura il Cristo in Chirone e la sua duplice natura umana e divina rappresenta dileggiando sotto la duplice natura umana e cavallina del Centauro. (G. II, 208). Momo deride la costruzione teologica del cristianesimo, Giove lo riprende: " Momo, Momo, il mistero di questa cosa è grande e ti fia solamente crederlo "; con che è dichiarato che il cristianesimo è tutto un incomprensibile logogrifo (idem). La *Cena delle Ceneri* è una storiella di Cesare e Bacco (*Sigillum Sigillorum*), L' eucaristia è una favola da oziosi (G. II, 152) che predicano una carne e un vino migliore che non l' asprino o la malvasia..... Deride la dottrina dell' ubiquità simboleggiata nell' Eridano (G. II, 192) e così via.

L' anticristianesimo di Bruno non investe soltanto la forma cattolica del cristianesimo. E' noto che Bruno persegue d' un odio ancor più feroce luterani e riformati. Costoro si dicono riscaldati dall' amor divino e producono guerre e disunioni. Nella Riforma luterana vede anche la tendenza materialistica a impadronirsi dei beni della Chiesa. Bruno ha studiato da vicino luterani e riformati, a Ginevra, a Parigi, a Wittemberga, a Londra. Son per lui non meno fanatici e odiosi degli stessi cattolici. Uomo di cultura e di studi, il Nolano può comprendere la Chiesa di Roma, che ha per sè l' esperienza dei secoli e rappresenta una fortunata selezione della storia. I riformati sono il capriccio che insorge contro la regola, l' arbitrio che si sostituisce alla legge e nulla di essi sa farsi il Nolano.

Ma egli sente una nausea invincibile sorgergli nell' animo al nome e alla cosa rappresentata dal *Semitismo*. Sembra che il suo antisemitismo si sia alimentato anche di motivi terreni, per il ricordo delle usure esercitate dagli ebrei nella sua terra. Ma Bruno odia gli

ebrei soprattutto perchè ci hanno dato il Cristo e perchè di lì è venuto il cristianesimo.

Poi ritorna al cattolicesimo. Nell' *Artificium perorandi* scriverà: chi dice monaco dice insieme superstizione, avarizia, ipocrisia, l' insieme di ogni peccato e perciò dice più brevemente: è un monaco. Nell' *Oratio consolatoria* la fede romana è la " misera religione „ la Curia romana " la violenta tirannide tiberina „. Flagella il domma delle pene eterne e dell' inferno; del resto ha confessato che egli era ariano fin da giovinetto.

Per la Chiesa del XVI secolo egli doveva ben essere l' incarnazione dell' Anticristo.

Noak nel suo *Lexikon* di filosofia della storia dice che Bruno è il primo dei filosofi che si sia posto risolutamente fuori il cristianesimo (Leipzig.1879, p. 164). Ma egli non era meno fuori tutte le altre religioni. In realtà questo nostro filosofo è il primo che pensa che la costruzione religiosa non è una necessità dello spirito.

## L'ombra delle idee.

Ma Bruno non è maestro d'irreligiosità. Per lui ogni parte, anche minuscola dell'universo, è la Divinità stessa. L'Universo si confonde con la Sostanza, cioè con Dio. *Ogni Cosmologia è una Teologia*. Bruno non è propagatore d'irreligione. Perché?

La conoscenza del divino è razionale, cioè si giunge ad essa con la nostra ragione, ed è questa la forma più perfetta per conoscere la divinità (Sostanza). Ma nel principio del terzo dialogo della prima parte degli *Eroici furori* (G. II, 332) egli spiega che la divinità si conosce in due modi: per via di ragione e per contatto mistico. Bruno naturalmente elegge solo la dignità di quella prima maniera.

Coloro che conoscono Dio per ratto mistico sono simili all' „ asino che porta i sacramenti „ (idem, 333). Conoscono il vero, ma non c'è merito.

Pure vi ha due modi di conoscere: quello che dà la filosofia e quello che dà la religione. Bruno scelse per se il primo, ma non però rigetta il secondo. *La religione è l'ombra della verità, ma non è il contrario della verità (De Umbris idearum Int. XIII)*. E' una conoscenza incerta, pallida, dubbia, una conoscenza contraddittoria e scura, da non fidarsi, anzi da diffidarne, pure è un grado della verità: il più basso, se volete, ma sempre della verità. Di lì bisogna procedere ardito. L'ombra è un invito a passare nella luce. La religione deve intendersi come incitamento ad assurgere alla luce. La filosofia nolana è l'ombra diradata, la piena luce raggiunta.

Ma questa luce non è di tutti. Essa è una conquista individuale.

Il filosofo libera sè stesso dall'ombra: non più. Altri faccia come lui e si sforzi verso il vero. “ Le vere proposizioni, egli dice, non sono proposte da noi al volgo, mai ai sapienti

soli che possono avere accesso all'intelligenza dei nostri discorsi », (*De l'Infinito*, G., I. 293). Perciò pensa che gl' " intelligenti teologi " non possano esser nemici dei veri filosofi. Infatti gli risposero a Roma!

Il filosofo non iscuote le religioni, nemmeno sotto pretesto di condurre il vero in mezzo al popolo. E perchè? Si badi che Bruno dà del bisogno della religione una spiegazione tutta pratica. *Le religioni sono l'unico mezzo di conservare nel popolo la morale.* Le religioni, si badi, e non la religione. Le religioni sono strumenti di pubblica educazione. Ma anche di più. Difficile è mantenere la morale in mezzo alle masse ignare e mantenute nell'ignoranza. Ad evitare che imbestialiscano più ancora — e così siano ignoranti — non togliete loro la fede quanto meschina sia,

L'Accademia sfrutta questo atteggiamento di Bruno per invocare in nome di Bruno che non si tolga al popolo la fede. Ma Bruno ha delle religioni un concetto tutto relativo. Pensa cioè che sia il mezzo unico per conservare le masse in relativa moralità. E' chiaro che se gli offrite un mezzo diverso e più valido lo

accetterà. *Lo essenziale per Bruno non è la religione, ma la morale.* Bruniana è solo quella dottrina che si preoccupa di conservare nel popolo l'amore dell'onesto, la consuetudine del lavoro, la spinta al sacrificio, il rispetto per la riposta divinità (unità) dell'universo. Ora negli *Eroici furori* Bruno aveva disegnato i lineamenti di una morale, che elimina la necessità di una educazione ecclesiastica.

Immagino che la sorte di Bruno fu decisa un torvo giorno della sua postrema prigionia, quando il cardinal Bellarmino ebbe tutto scorso il libro degli *Eroici Furori*. Incerte le bilance del destino avevano oscillato sino a quel giorno sul capo dell'eretico; ma quando il cardinale Bellarmino, con l'occhio acuto del nemico, ebbe intesa una dottrina che distruggeva l'ultima possibilità della religione ecclesiastica, la condanna fu pronunciata. Bruno annunciava la liberazione mercè lo sforzo e la volontà individuale. E a che sarebbe più servita la Chiesa? Il rogo all'eretico! Le *ombre* tentavano di avviluppare un'ultima volta le *idee* e di dominare incontrastate il vasto impero della coscienza.

Ora io intendo il postumo odio col quale

la Chiesa insegue il Nolano. L'Anticristo è risorto: è vero, si è chiamato col nome delle successive paure ecclesiastiche, oggi Spinoza, domani Voltaire e poi ancora Nietzsche; ma non mai prese un aspetto così minaccioso e perfetto come nel Nolano. Tutte le volte in cui la Chiesa ha sentito parlare di una morale senza dogmi, essa si è ricordata di Bruno. Questi potette anche non essere pienamente consapevole della rivoluzione che portava nel mondo. Oggi la sua parziale inconsapevolezza è pretesto agli ultimi uomini della Curia travestiti da professori di regia e universitaria filosofia per invocare il rispetto della religione in nome di Bruno. — Noi potremmo credere alla loro sincerità se i loro predecessori avessero invocato il rispetto della filosofia in nome della religione; ma in nome della religione non seppero invocare se non il braccio secolare o le fiamme del rogo. — Ora chi guardi con occhio sereno, giudica che la morale senza dogmi è l'enunciato sostanziale dell'Etica bruniana.

## **L'equivoco di Venezia e la confessione di Roma.**

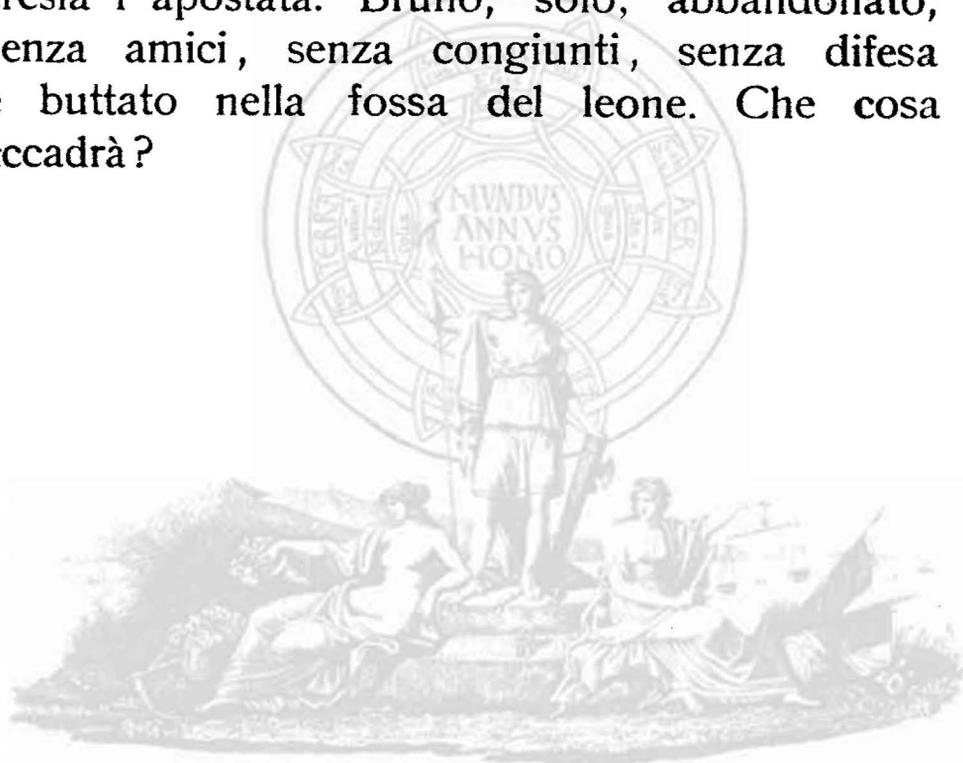
Pure la lettera era per Bruno. Egli aveva sentenziato che la religione è l'ombra della verità e l'istitutrice dei popoli. Aveva aggiunto che egli parlava per i filosofi.

Davanti all'Inquisitore di Venezia, ove l'ha tratto la perfidia di Zoan Mocenigo — e sia nei secoli infamato il nome del discepolo spia ed apostata — Bruno è nel vero allorchè sostiene che la sua dottrina non è in conflitto con la dottrina della Chiesa. E' un'altra cosa: Egli non sostituisce religione a religione, una Chiesa a una chiesa, ma una dottrina filosofica a una dottrina filosofica. La fede, la mistica illuminazione con la quale si riesce a percepire il divino, egli l'ha fatta salva dove ha

detto che è uno dei due modi di conoscere il vero, sebbene men degno. Ci sarà forse anche l'inconsapevole sofistica dell'imputato (— e Bruno è un dialettico! —), lo umano desiderio di sfuggire alla belva (— e Bruno è tutto temperamento ed impulso, una gaia natura napoletana ebbra di vita, di luce e di gesti —) ma non c'è apostasia. Bruno resta sul proprio terreno. Egli non può invocare la dottrina della doppia verità, perchè vi si oppone la sua teoria della conoscenza, ma dove il discorso verte sulla Fede, il Nolano non tradisce il suo pensiero quando afferma che la Fede non s'incontra con la sua filosofia, nemmeno per esservi discussa; dunque non l'ha offesa!

Ma poi Bruno non è un capo di parte, un settatore, un capo-scuola che abbia discepoli da istituire. La sua istessa giovinezza, il desiderio umano di un' arca di rifugio ove accogliere la sparsa carovana dei pensieri tumultuanti prodigati negli anni del vagabondaggio, forse di curare l'inferma salute, sforzano il suo pensiero, gli consigliano un compromesso; lo inducono a implorare la pace.

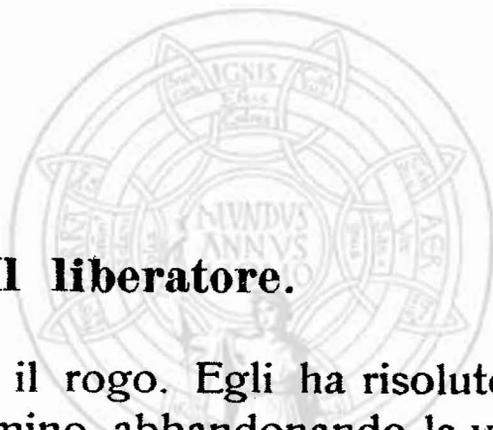
Ma Roma vigila. Non saranno certo gli untorelli di Venezia che sapranno convincere di eresia l'apostata. Bruno, solo, abbandonato, senza amici, senza congiunti, senza difesa è buttato nella fossa del leone. Che cosa accadrà?



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



## Il liberatore.

Bruno ascese il rogo. Egli ha risoluto il dilemma di Bellarmino abbandonando la vita. Ernesto Renan è inquieto. Questo perfetto borghese capostipite della tribù dei filosofi salariati la cui vita è uno studio permanente per rendere tollerabile al pubblico pio le sue idee eretiche, non trova bello il Nolano, che suggella una verità teorica con la vita. La verità non esiste forse per se? Miglior modello Galilei..... Perchè non ritrattarsi o assicurarsi la pace di un chiostro, la tavola fornita e la possibilità di continuare tranquillamente gli studi? Non credo che Bruno ci avrebbe dato più di quello che le sue opere ci dettero sino al momento della prigionia. Costui aveva bisogno della tempesta per meditare. La quieta raccolta di una biblio-

teca conventuale avrebbe soffocato il suo pensiero, scintillante solo nelle tempeste. Ma la quistione è ben altra.

Innanzi al Bellarmino, Bruno ha la piena rivelazione dell'equivoco soggiacente a tutta la sua teoria etica. Se la religione serve a mantenere li rozzi popoli nel cammino della civiltà, giustificata è la pretesa della Chiesa che ella sola giudichi della convenienza di propagare una dottrina. Bruno stesso aveva detto che una religione senza Chiesa è assurda. Ora è più assurda ancora una Chiesa senza dogmi. Ma un dogma è di sua natura universale, cioè ha giurisdizione su tutti. E poi dove starebbe più l'autorità della Chiesa se il dotto elegge a sè liberamente consentirle o negarle ossequio? E dove comincia e dove finisce la saggezza? Discutete il dogma l'uccidete. Uccidete il dogma la Chiesa è finita. E la Chiesa reagisce. La sconfessione o la morte: di qui non s'esce. Bruno deve riconoscere che le verità della Chiesa sono universali e che Tomaso ha pensato per tutti. E poi Tomaso è anche lui Napolitano!

Ma Bruno ha voluto la Morale, non la Chiesa. La Chiesa serviva alla Morale, e Morale è so-

prattutto la Verità. Ora la Chiesa vuole sbar-  
rargli la bocca, strozzargli la parola, vincolargli  
e storcergli il pensiero. E che! L'istituto volto  
a civilizzare e istruire i popoli ancora rozzi,  
l'ignara moltitudine, è strumento di sopraffa-  
zione della verità, cioè della suprema virtù mo-  
rale, come lui stesso ha detto? Allora il pen-  
siero l'ha tradito, la dialettica gli ha giuocato  
un tiro, avendogli mostrato la libertà nel-  
l'oppressione, la morale dove non era che vio-  
lenza. Questo è il segreto della rivolta di Roma:  
è Bruno che nega alla Chiesa il suo ufficio  
educativo e profferendosi al sacrificio mostra  
che un'altra potenza è nata che è capace di  
condurre, ammaestrare e suscitare, come un dì  
remoto la Chiesa.

Il sacrificio di Bruno resta inesplicabile se non  
ammettete che in quell'ora suprema egli abbia  
voluto testimoniare al mondo che le Chiese  
non son più la Religione e che son decadute  
dall'ufficio di istruire le masse. La Religione  
potrà, quindi innanzi star nelle coscienze, se  
ancora ha da essere: certo diserta le Chiese.  
E come ormai Bruno non poteva più parlare  
al mondo con la parola che Roma aveva se-

questrata nel carcere del Sant'Ufficio, egli decise di parlare col fatto ed elesse il supplizio. O primo e consapevole martire della nuova religione dell'umanità!

Bruno non aveva più bisogno di prender nulla in prestito agli altri. Egli restava sul proprio terreno. Già nella *Cena delle Ceneri* (G. I, 87) egli aveva detto che il fine della legge non è cercare la speculazione o la verità, ma il buon costume. La religione gli era apparsa un mezzo per educare la gente debole e ignorante (*De l' Infinito*, G. I. 295). La filosofia era per gli animi superiori. Ora ecco che la fede diventava il mezzo non per educare ed istruire, ma per offendere o vilipendere. La sua filosofia non conteneva già quanto bastava a un'etica superiore?

Ora la sua etica egli l'aveva ricavata dalla sua filosofia astronomica. Nello universo c'è equilibrio e ordine. Il male è l'accidente personale; il bene sta nel tutto. Chi si levi sino alla visione del tutto, quegli annichila la suggestione del male e divien capace d'intendere e praticare la bontà. Ma l'infinito è anche l'indistruttibile; la nuova Filosofia ci libera perciò

dalla paura della morte. Nulla si distrugge. Tutto è eterno. La paura della morte è un riflesso della nostra incapacità ad intendere l'infinito. *Tutta l'etica bruniana è un formidabile conato, forse il più meraviglioso e completo tentativo che sinora si sia fatto, per vincere l'orrore della morte e il timore dell'esistenza.* Gotamo il Buddo era già riuscito a un pensiero somigliante, 2200 anni prima, nella valle del Gange, assurgendo proprio alla stessa considerazione dell'infinito.

La filosofia bruniana dell'eroismo è volta a liberarci dalla paura (Brunnhofer). Quando la paura sia caduta dal nostro animo noi siamo veramente uomini, parte consapevole, cioè dell'infinito (*De la causa*, I, 184.) Allora noi ci spingiamo arditamente alla conquista della virtù. Combatteremo contro la sorte e saremo magnanimi contro le ingiurie della povertà, dei morbi e delle persecuzioni (*Eroici Furori*, G. II, 415).

Ora questa morale, che ricorda così dappresso, meno che nell'entusiasmo eroico, Epiteto, Bruno la ricava dalla *nuova concezione dell'universo*. Si spiega ora l'odio della Chiesa

per Bruno. *Non solo questo filosofo scalza i fondamenti della dottrina — che potrebbe essere indifferente alla Chiesa — ma trae diritto le conseguenze che sottraggono alla Chiesa l'influsso delle coscienze.* E forse la vera grandezza di Bruno non sta tanto nella novità del suo filosofare, che fu grandissima, quando nella mirabile unità di quel filosofare e nel rigore col quale dal vero teorico ricavava le sue pratiche conseguenze.

Bruno, innanzi a Bellarmino, comprende che due principii morali son di troppo: o la morale cristiana della rassegnazione e dell'obbedienza, o la morale eroica dello sforzo e del tendere, la morale della liberazione. In realtà egli aveva ceduto a una suggestione di prudenza, facendo parte alla morale cristiana accanto a quella eroica. Ma ora gli inganni son caduti.

Già negli *Eroici Furori* aveva presagito che gli spiriti superiori debbono pigliare le armi contro la fosca ignoranza: l'ignoranza delle masse, che rende necessaria la fede (G. II, 437). Ed aveva opposto un argomento a coloro che dicono che la verità non è per tutti. Basta

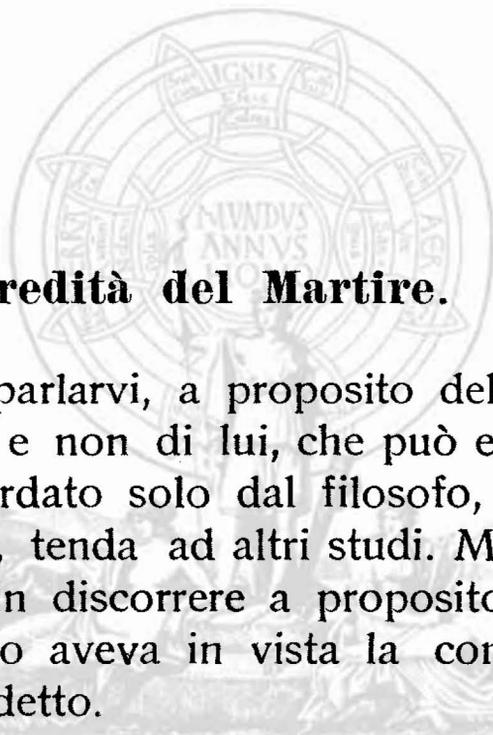
averla cercata, egli ribatte (*Eroici*, II, 342.) — Così poco per volta il suo spirito si liberava dall'inganno aristocratico della verità per gli eletti, il suo supplizio è l'estremo documento che fra le due morali, egli si era deciso per la morale eroica contro la morale cristiana e che la riconosceva adeguata non solamente per sè, ma per tutti.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



## L'Eredità del Martire.

Io dovevo parlarvi, a proposito del martirio di G. Bruno, e non di lui, che può essere degnamente ricordato solo dal filosofo, e non da chi, come me, tenda ad altri studi. Ma è stato il mio tutto un discorrere a proposito di lui, perchè appunto aveva in vista la conclusione che ora si è detto.

Bruno ha lasciato dietro sè un legato: realizzare la sua filosofia pratica. Egli non fu uomo di setta. Poteva dispensarsi dalla suprema prova, ma non conobbe altro modo per indicare alla posterità la correzione che aveva portato alla sua dottrina.

Purtroppo sono scorsi trecento e più anni dalla data del martirio e il suo legato non è stato adempiuto.

Vorrei avere l'illusione, che quello che non fu fatto sino a ieri, lo farete voi domani. Noi non abbiamo ancora vendicato il martirio di Bruno, perchè non abbiamo ancora condotta la saggezza in mezzo al popolo, e per esso può sembrare ancor necessaria la morale ecclesiastica.

La civiltà avrà cancellata la vergogna del 17 febbraio 1600 solo quando l'amore per il vero che condusse Bruno al patibolo avrà irraggiate le tenebre, fra le quali erra ancora l'anima delle masse.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only